

Sulle tracce di me stessa in un libro giallo che non mi è piaciuto...

Ricordo con estrema lucidità quella sera, la sera in cui finii di leggere il libro, pagine che avevo ingiustamente giudicato noiose, scontate e poco interessanti fin dall'inizio. L'unica cosa per me apprezzabile di quell'ammasso di fogli era il titolo, un titolo intrigante, quasi provocante. Mi ero convinta che l'autore, nell'intento di compensare la scarsa originalità del suo lavoro, si fosse impegnato solo in quello. Del resto, le persone che dicono di non giudicare un libro dalla copertina sono le prime che nelle biblioteche girano, passeggiando senza cercare niente in particolare, aspettando che qualche immagine attiri la loro attenzione per poi fissarla, in piedi, per un paio di minuti, fingendo di leggere la trama. Ero decisa a completare il libro che mi era stato consigliato da mia madre, anche se non mi sono mai piaciute le storie con suspense; anzi, preferisco gli spoiler e le storie con un finale abbastanza intuibile. Leggendo questo romanzo ero riuscita a ricomporre gli ultimi tasselli della trama nella mia mente, e mi sentivo soddisfatta di ciò ma, poi, mi fermai a pensare alle ultime pagine del libro, quelle pagine inutili dell'ultimo capitolo dove il protagonista si ritrova a sanare l'unico aspetto irrisolto della sua vita che, in confronto a quanto superato fino a quel momento, sembrava il problema minore. Nonostante quella parte potesse apparire marginale, per me era stata quasi fondamentale. Avevo passato tutto il tempo dedicato alla lettura di quel libro non a chiedermi se il protagonista avrebbe vinto la sua battaglia legale, ma se avrebbe risolto ogni minimo evento avverso della storia, agendo in maniera inappuntabile fino alla fine. Sì, il protagonista era uscito vincitore, come immaginavo, ma io pensavo ad altro. Iniziai a sentirmi invidiosa, perché quell'uomo sembrava non aver mai commesso errori nella sua vita, sembrava aver agito sempre in modo razionale. Tutto ciò che aveva fatto nel corso della storia aveva una motivazione, un fine, e anche gli errori commessi erano stati risolti in modo funzionale. Ora ero al buio, perfino le tende impedivano alla luna di lasciar trapelare il bagliore della notte. Seduta sulla mia poltrona gialla pensavo, guardando il vuoto, e cercavo di trovare un collegamento tra me e il protagonista, ma lo sentivo distante da me, era un tentativo inutile. Io ero diversa da lui e non riuscivo ad accettarlo. La stanza dove mi trovavo era grande, la cosa mi inquietava, mi faceva sentire minuscola, circondata dall'immensità di quel buio che invadeva l'ambiente ma, nello stesso tempo, quel silenzio avvolgente mi aiutava a pensare senza sentirmi disturbata. Eppure, in quel vuoto, iniziai a chiedermi se la "perfezione" del protagonista non fosse in realtà la sua più grande prigionia. Mentre lui era vincolato dalla logica del suo autore, io ero libera di sbagliare, di restare incompiuta, indeterminata e di perdermi in quel buio che non dava risposte. Chiusi gli occhi, finalmente felice, accettando che la mia bellezza risiedesse proprio nelle mie fragilità, quelle che nessuna pagina stampata di quel libro avrebbe mai potuto contenere. Sì, in fondo mi piacciono i finali aperti.